

MERCOLEDÌ XI SETTIMANA T.O.

2Cor 9,6-11

Fratelli,⁶tenete presente questo: chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà.⁷Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia.

⁸Del resto, Dio ha potere di far abbondare in voi ogni grazia perché, avendo sempre il necessario in tutto, possiate compiere generosamente tutte le opere di bene.⁹Sta scritto infatti: «Ha largheggiato, ha dato ai poveri, la sua giustizia dura in eterno».

¹⁰Colui che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, darà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia.¹¹Così sarete ricchi per ogni generosità, la quale farà salire a Dio l'inno di ringraziamento per mezzo nostro.

In apertura del brano paolino della prima lettura odierna, l'Apostolo, in linea con le esortazioni relative alla colletta in favore della Chiesa di Gerusalemme, enuncia un principio sapienziale di grande spessore, che vige non soltanto sul piano della generosità materiale, ma identicamente, e forse anche di più, su ogni altro aspetto della vita cristiana relativo alla carità teologale: «Fratelli, tenete presente questo: chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà» (2Cor 9,6). Con questo non si vuole esprimere però una proporzione di ordine matematico. Si tratta piuttosto di un principio che si basa su un'affermazione successiva, in riferimento alla generosità di Dio: «Dio ha potere di far abbondare in voi ogni grazia perché, avendo sempre il necessario in tutto, possiate compiere generosamente tutte le opere di bene» (2Cor 9,8). Non vi è generosità umana che non abbia un riscontro nella generosità di Dio; altro, però, è la generosità dell'uomo, altro quella di Dio. Probabilmente è questo particolare che ci sfugge, quando ci tiriamo indietro, trattenendoci dal compiere un'opera generosa e necessaria, frenati dalla paura di perdere qualcosa di nostro. Gli occhi della nostra mente si fissano allora sul vuoto che si crea nell'atto del dare e ci sfugge quale possa essere la conseguente risposta di Dio. Ma anch'essa entra inevitabilmente in gioco, quando scende in campo la generosità dell'uomo. E per "generosità" non bisogna intendere solo ciò che io sarei disposto a cedere di mio per il bene degli altri, ma anche quale sia il grado di disponibilità a ubbidire a Dio, quando mi chiede delle particolari rinunce per amore suo. Anche in questi casi si pensa, quasi esclusivamente, a ciò che si lascia in forza della propria generosità, ma non a ciò che si riceve in forza della generosità di Dio, infinitamente maggiore della nostra.

Lo stesso insegnamento è contenuto nel dialogo tra Cristo e la samaritana. A prima vista sembra che quella donna debba fare uno sforzo per dare qualcosa a Lui: «Le dice Gesù: "Dammi da bere"» (Gv 4,7). Nella realtà è Cristo che vuole darle qualcosa, ovvero un'acqua molto più preziosa di quella che lei avrebbe potuto dargli. La donna risponde con scetticismo, segno che anche lei è caduta nel nostro medesimo errore: ha dubitato del fatto che, ad ogni nostro atto di generosità, ne corrisponde un altro proveniente dalla sfera divina. Paolo cita le Scritture per dimostrare ai suoi lettori che la risposta della divina generosità possiede delle basi bibliche nel libro dei salmi: «Ha largheggiato, ha dato ai poveri, la sua giustizia dura in eterno» (Sal 112,9). La risposta di Dio alla generosità umana non solo è un dato rivelato, e perciò è sicura, ma è anche infinitamente sproporzionata: «dura in eterno». L'Apostolo ritorna su questo tema, aggiungendo che Dio, «Colui che dà il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, darà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia» (2Cor 9,10). Solo se si mantiene la consapevolezza di questa indicazione, si può superare lo scetticismo razionalista, insieme alle molteplici manifestazioni della sfiducia, che ci portano a innalzare barriere di autodifesa intorno a noi, mortificando però l'amore: *Dio è il vero e unico proprietario di tutto quello che esiste*. Noi ne siamo sempre e comunque degli amministratori, per quanto possano essere numerose e plausibili le ragioni per rivendicare un diritto di proprietà. In senso stretto, nessuno è proprietario, se non il Creatore, a cui appartengono tanto gli esseri viventi, quanto le cose inanimate. Non solo. Noi stessi riceviamo proprio da Lui, come generosa concessione, la possibilità di amministrare i suoi beni. Nei racconti della creazione, infatti, l'uomo non appare come proprietario, ma come amministratore del creato, per mandato divino. Il seminatore non riceve la semente dalla natura, che ogni anno si rinnova, ma da Dio: «che dà il seme al seminatore» (ib.). E come somministra il seme al seminatore, così somministra all'uomo ogni altra cosa utile: «darà e moltiplicherà anche la vostra semente e farà crescere i frutti della vostra giustizia».

L'amore si realizza allora nella tensione tra due estremi: da un lato, dunque, c'è il Creatore che somministra il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, e che, con la sua divina generosità, è capace di moltiplicare i frutti della nostra giustizia, per essere ricchi davanti a Lui; e dall'altro l'uomo, che non deve avere timore di rimanere sprovvisto dopo avere donato, sia perché non è il proprietario dei beni, sia perché la generosità di Dio non è mai inferiore alla nostra. Solo così potrà salire a Dio il ringraziamento per la nostra generosità: «Così sarete ricchi per ogni generosità, la quale farà salire a Dio l'inno di

ringraziamento per mezzo nostro» (2Cor 9,11). Ciò significa che la sollecitudine verso i poveri non ha come ultimo scopo quello di sollevarli dal bisogno, ma quello di evangelizzarli, di far cioè conoscere il suo amore per tutti gli uomini, perché, da parte di molti, si innalzino verso di Lui inni di lode.

La carità autentica verso i poveri deve avere, inoltre, altre tre caratteristiche, indicate dall'Apostolo in un altro versetto chiave: «Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia» (2Cor 9,7). Tali caratteristiche sono: il nascondimento, la gioia e la libertà. Tutte le opere buone ispirate dalla carità teologale sono accompagnate sempre da un incantevole pudore. Chi le compie, in genere fa in modo che nessuno lo sappia, e quando non gli riesce di tenere segreto il suo gesto, perché le circostanze non lo permettono, lo svela solo a chi non può non venire a saperlo e a chi deve saperlo come parte integrante della sua attuazione. Questo carattere di pudore si intravede nelle parole «secondo quanto ha deciso nel suo cuore» (ib.). Il cuore è infatti il luogo delle decisioni importanti, ma al tempo stesso è anche una dimensione che sfugge al prossimo, il quale può solo conoscere le manifestazioni esteriori della persona, ma non la sua intima verità. La carità, inoltre, al pari di ogni altra virtù, per essere autentica, non deve essere il risultato di una costrizione: «né per forza» (ib.). La libertà è il presupposto di ogni attività moralmente valida, perché si può essere responsabili solo quando si ha la possibilità di operare una scelta senza condizionamenti di sorta. Infine, la carità deve essere gioiosa: chi si lamenta e brontola per la fatica, o il sacrificio, che un'opera buona implica, per ciò stesso svuota di ogni valore il bene che fa. Quando qualcuno ci dà una mano brontolando, preferiremmo mille volte essere soli, piuttosto che avere accanto a noi una simile collaborazione. Anche il Signore sembra della stessa opinione: «Dio ama chi dona con gioia» (ib.).